L'ORIONE
DRAMMA
DI FRANCESCO MELOSIO
da Città della Pieue.

Fatto rappresentare nel Teatro Regio di Milano l'Anno 1653.

Dall' Eccellentissimo Signor
MARCHESE DI CARACENA &c.

Per l'Elettione del gloriosissimo

RE DE' ROMANI
FERDINANDO IV.

VENETIA M.DC.LXXIII.

Con Lic. de' Super. e Priuilegio.

PERSONAGGI
DEL
PROLOGO

Giunone.
Pallade.
Venere.

PERSONAGGI
DEL
DRAMMA

Apollo
Gioue
Venere
Amore
Aurora
Diana
Orione
Filotero
Vulcano
Sterope } ministri di Vulcano.
Bronte }
Eolo
Nettuno

Plutone
Caronte
Titone
Due Ninfe di Diana
Vna Ninfa dell' Aurora
Choro di Ninfe
Amorino.

PROLOGO
DELL' ORIONE.

Giunone in Nuuola, Pallade in Terra, Venere in Mare.

Giun. *DAL Polo*
Ven. *DAL Mare*
Pal. *Dal Suolo*
Giun. *Nubi*
Ven. *Tempeste*
Pal. *E venti*
P.V.G. *Fuggite à volo.*
Quando appare
La Deità
Ginn. *De la Ricchezza*
Ven. *De la Bellezza*
Pal. *De l'Honestà*
Giun. *Rida il Ciel*
Ven. *Rida il Mar*
Pal. *Rida la Terra,*
V.P.G. *Ne nubi, tempeste, e venti*
Guerra
Apportino più.
Fuggite sù sù.
Dal polo
Dal suolo
Nubi tempeste, e venti, à volo, à volo.
Ven. *Fosche tempeste*
Fuggite da me,
Che tempo non è
Di torbidi sdegni,

Quando Venere solca i vostri Regni:
Entro le grotte di Nereo profonde,
Le procelle
Più rubelle
Habbiano loco;
Son anch'io figlia dell'onde,
Benche moglie al Dio del foco.

Giun. *Nubi importune*
Fuggite da me,
Che tempo non è
Di tuoni, e di lampi
Quando Giuno passeggia i vostri cã(pi.
A punir vostro orgoglio contumace,
Sventurate
Non mirate
In vn'istante,
Ch'armo io già l'arco di pace,
Benche moglie a vn Fulminante.

Pal. *Sì sì ben giusto fia, ch'oltre il costume*
D'inusitati rai se stesso ammanti
Il Genitor del lume,
Se de' Timpani allegri, e festegianti
Reggi al suono giocondo
Già dãzeria, se mobil fosse, il Mõdo.
Ma che veggio?
E qual nobil desio vi trasse in Delo,
Belle Diue, dal Cielo?

V.G. *Ad augurare in così lieto giorno*
La sospirata pace.

Giun. *Hor ch'al Ciel piace*
De la Discordia à scorno
Di porpora regale
Di serto trionfale

Ren-

Render sù l'Istro FERDINANDO
A cui l'inclita Roma (adorno;)
Di lauro Imperiale orna la chioma,

Ven. *Di quel gran FERDINANDO*
Germe primier del regnatore Augusto,
Che fà gelar di tema, arder disdegno
Il freddo Gotto, e'l Garamante adusto.

G. Pal. *Sù dunque intanto*

Ven. *Cipro, ed Athene*
Bandite il pianto:
Mercè che il brando
Di FERDINANDO
Troncar vi dè
Quelle catene,
Che la Turca impietà vi pose al piè.

Pal. *Anzi a lui spetta ancora*
Discatenar l'imprigionato Oronte;
E i lidi dell' Aurora
Tutti sottrar de l'Ottomano All'onte:
Ei nouello Aleßandro
Troncar dourà cotanti nodi indegni,
In cui sepolta giace
L'afflitta libertà di tanti Regni.

Ven. *Ad occupar Cesareo soglio, il Cielo*
A questo sol lo eleße;
Perche dispon ch'a le Prouincie oppresse
Dal sanguinario Trace,
Sia la sua spada vn'Iride di pace.

Pal. *Io Nume de la Guerra*
Per arricchirlo di guerrieri acciari
Suiscererò, sconuolgerò la terra.

Giu. *Io Diua de'tesori*
Gli aprirò quanti erari

Chiudono i monti, e i mari;

Ven. *Io di teneri fiori,*
Di lasciuette rose
Gl'intreccierò co' suoi crescenti allori
Ghirlandette amorose.

P.V.G. *E gli saranno il Vento, e'l mar tranquilli,*
Se son de la pietade i suoi vessilli.

Giun. *Hor mentre ch'ei s'appresta*
In atto fulminante
Ad opre sì magnanime, e sì belle,
Soura questa del Ciel nube volante
Torniamo liete ad habitar le stelle.

G.P.V. *Che con placidi aspetti*
Faran, che siano al brando
Di FERDINANDO
I confini del Mondo angusti, e stretti;
E vedran gl'Inimici
De l'AVSTRIACA potenza
Con suo scorno immortale, e con suo duolo,
Ch'e poco à FERDINANDO vn Mondo solo,

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Diana, e Ninfe.

Dia. CON più felice sorte,
Cō successi migliori, (riētè
Per noi già nō poteā da l'O-
Spūtar di questo giorno i pri-
Vedeste, ò mie seguaci, (mi albori,
Di quante fere, e quante
Han colà trionfato
Ne' miei sacrati Parchi
Le reti, i cani, e gli archi?

1. Nin. *Io dal dì, ch'à seguirti, ò Dea, mi presi*
Mai con sorte peggior l'arco non tesi,
E questa man, che sempre
Il vanto d'Infallibil si guadagna,
Hoggi non hauria colto vna Montagna.

Dia. *Non t'arrechi stupor, dattene pace;*
Che ne le selue,
Contra le belue
Porta il caso i dardi à volo,
Nè mai senza di lui và preda alcuna;
Lo scoccar è della mano,
Il ferir della fortuna.

SCENA SECONDA

Filotero, Orione a nuoto, & le sudette.

Fil. BElle Ninfe, aita, aita;
Noi dal nuoto stanchi siamo;
Ci affoghiamo;
Deh saluateci la vita.
Belle Ninfe, aita, aita.

1.Nin. *Ohimè! Diua, nel mar.*

Dia. *Che mar? che Diua?*
Temerarie, che siete, à gente ignuda
Voi l'orecchie piegate,
Voi lo sguardo volgete?

1.Nin. *Io non li vedo al certo,*
Che con ambe le mani
Per non vederli, il volto m'hò coperto.

Dia. *Giuro il Ciel, che se quà volgono il nuo-*
Pria, che l'esceno oggetto *(to*
Mi contamini gli occhi
Vuò, che contra di lor si tenda ogn'arco,
Ogni dardo si scocchi. *(strana*

1.Nin. *Oh quanto è scrupolosa, oh quanto è*
Questa nostra Diana!
S'vn, ch'in mar domanda aita,
Rimirar ne men si può,
Ascoltar ne men si dè:
Noi stiamo fresche à fè.

Dia. *Mà si portan già ratti à l'altra sponda.*
Questi, s'io non m'inganno,
Son Nuotatori esperti, e vãno ãnch'. essi
A celebrar del rio Pithone estinto

Il

Il memorabil giorno.

I.Nin. *Ed io già li credea vicini à morte;*
E m'ero di già tutta impietosita
A quel chiedere aita.

Dia. *Sempre Madre d' Amor fù la Pietà.*
Di pianti, e preghiere
Saette più fiere
Cupido non hà,
Sempre Madre d' Amor fù la Pietà.
Ma più lunga dimora
Non si tragga da noi sù questo lido.
D' un giorno sacro a Febo
Non venga l'hore à depredar Cupido.

SCENA TERZA

Vulcano, e Ciclopi.

Vul. *VOI, con sì lento piede*
Sterope, e Brõte i passi miei seguite
Ch' in vostro paragone io sembro alato.
Troppo s'è dimorato
Lungi da la fucina.
Chi nobil desio
Nel petto non hà,
Ver la fatica
Piu, che formica
Lento sen' và.

Cicl. *In questo dì festoso*
Lasciaci per pietà stare in riposo;
Che con forze maggiori
Ritornaremo poi
A gli usati lavori.

Vul. *E chi tra tante*

Fabro sarà de' fulmini di Gioue?
Chi fornirà di strali
Più d'vn Celeste Arciero?
Ste.Bro. *Maledetto sia il mestiero,*
E colui che lo trouò;
S'vn momento
Di riposo, e di contento
Mai godere non si può.
Maledetto &c.

SCENA QVARTA

Amore, che scende à Volo, & i sudetti.

Amo. *AL fin, come al Ciel piacque,*
Dopò lungo cercarti in più d'vn (*loco*
Zoppo Nume del foco
Ti trouo intorno a l'acque.
Ste. *Quanto è superbo Amore!*
Di chiamarlo per Padre egl' hà rossore.
Vulc. *E tu solo non sai,*
Ch'hoggi i Numi del Cielo
Vengon con Febo a festeggiare in Delo.
Amo. *Ciò saper non cur'io,*
Che d'altr' Arco le glorie
Celebrar non vuò mai, se non del mio.
Quì, per altro non venni,
Che per prender da te nuoue saette:
Già vuota hò la Faretra,
Nè d'altro, che di face armato io vò.
Ste.Bro. *Maledetto sia il mestiero &c.*
Vulc. *Ver la fucina appunto*
Io, co' Ciclopi miei drizzaua i passi,

E benche stanchi, e lassi,
Per darti nuoui strali
Sù l'incude sudar io gli farò.

Ste.Bro. *Maledetto sia il mestiero &c.*

Vul. *Ma tu di nuouo armato,*
Vanne poscia à ferir lungi di quì;
Ne funestar, ti prego, al Dio del lume,
Come è pur tuo costume,
Così festoso dì.

Amo *Troppe cure ti pigli;*
Amor non vuol consigli.

SCENA QVINTA

Orione, e Filotero.

Fil. *COraggio mio Signore,*
Che già, mercè del Cielo,
Siam gionti salui in Delo:
Ed io, dal mare vscito,
Col piè tocco la terra;
E mi par di toccare il Ciel col dito.

Or. *Coraggio pur, coraggio.*
Mi faccia mai sempre
Nimica fortuna
Il peggio, che può,
Che fin' à la morte
Con lei pugnerò.
Di fiero destino
Nell' aspro rigore
Diuiene il mio core
Più forte, e più saggio:
Coraggio, coraggio:

Fil. *Con questa cieca Dea*
La pigli pur chi vuole, *(cinto,*
Ch'io sol, perche fortuna hò in mar las-
Mi stimo fortunato.
De l'onde l'orgoglio
Disfida pur sù;
Diuenti vno scoglio,
S' io v'entro mai più.

Orio. *Felice te cui non contende il fato*
Vagheggiar questo suolo,
Ch'al più lucido Dio porse la Cuna.
Io, se mirar nol' posso,
Ecco lo bacio riuerente almeno:
E già dentro il mio seno
Nascer la speme io sento,
A colmarmi di gioia, e di contento.

Fil. *Speme fondata in vanità de' sogni:*

Orio. *Fù visiõ, non sogno,*
Che venuta dal Ciel mentir non può.

Fil. *E come hà visiõ, chi non hà vista?*
Certo capir nol sò.

Orio. *Mentre preda del sonno in sul mattino*
Me ne giaceua in Chio,
Nume del Ciel vid'io,
Che quà venir mi consigliò repente,
Oue in virtù del Diuin foco haurei
Racquistato la luce à gli occhi miei.

Fil. *Del fuoco?*

Ori. *Sì.*

Fil. *T'inganni.*
Ei non hà fatto poco,
A rasciugarci i panni.

Or. *Deh, se per l'ampio mar fosti mia scorta,*

Guidami ācor per questa terra āgusta;
Ne disperar, che'l Ciel mai nō mētisce:
Andianne, andianne.

Fil. *Doue?*

Ori. *A cercar la veduta Deità.*

Fil. *Meglio saria cercar la carità.*
Parmi la strana cosa,
Che non s'incontri alcuno;
E per vn prato d'herbe, e fiori adorno
Altra bestia, che noi non vada attorno.

Ori. *E sacro questo loco,*
Ne lo calcan giamai piante ferine,
Anzi par, che diuoto, e riuerente
Premerlo ācō il mio piede hoggi pauēte.

Fil. *Ma la tua renitenza*
E timor di cader, non riuerenza.

Ori. *Taci.*

Fil. *Che c'è?*

Ori. *Di ripercosso ferro*
Hò qualche suono inteso.

Fil. *Io nulla sento, e pur l'orecchie hò teso.*

Ori. *Non senti?*

Fil. *Nò, il Destino,*
Perche m'accoppiї teco,
Vuol, ch'io sia sordo, come tu sei cieco.
Mà già sento, e già veggio
(Signor quà t'auuicina;)
Veggio, se io non m'inganno,
Di Vulcan la Fucina.

Ori. *E come in queste parti,*
S'egli in Lēno hà la Reggia, e nō in Delo?

Fil. *Non sò come si sia;*
Ch'io non m'intendo di Geografia.

SCE-

SCENA SESTA.

Amore, Ciclopi, i sudetti, & vn'Amorino,

che volge la Rota.

Vul.St. *DAi colpi d'Amore*
Bro. *Ciascuno si guardi.*
a 3. *Ch'irreparabili,*
Incontrastabili,
Sono i suoi dardi,
Dai colpi d'Amore, &c.
Amo. *Questi nuoui aurati strali,*
Che già crudi, già mortali
Sù la cote ancor raffino:
A portar nouelle palme
Di grand' Alme
Tutto lieto io li destino.
Tu t'addormi, o là, fraschetta
Maledetta,
In girar cotesta rota?
Che sì, che sì.
Amo. *Non dormo nò; mà al canto mi fermai;*
Vn che serue ad Amor non dorme mai.
Fil. *Oh pouero Orione!*
Le tue perdute luci
Hoggi speri di hauer quì ritrouate;
Et io vi scorgo Amore,
Per cui ti fur cauate.
Or. *S'Amor là dentro stassi,*
Mouiam lungi di quì veloci i passi.
Fil. *Nò, nò, seguimi pure;*
S'hà da sanarti il fuoco,

Ben

Ben può giouarti Amore,
Di cui forse non v'è foco maggiore.
V. *Di Gioue irato i fulmini*
S. B. *Son manco horribili,*
à 3. *Son più soffribili,*
Giungon più tardi.
Dai colpi d'Amore &c.
Ori. *Quel canto mi spauenta,*
Fil. *Ohibò! non sai,* (*hai,*
Ch'amor entra per gli occhi, è tu nõ gl'
Sù sù, l'antico ardir l'alma riprenda;
Prega, supplica Amore,
Ch'oggi gli occhi ti renda,
De le sciagure tue mosso à pietà.
Or. *Amor darmi non può quel ch'ei non hà.*
Fil. *Dunque à Vulcan t'appressa,*
Ch'al fin non è già troppo,
Ch'oggi dimandi vn Cieco
La caritade à vn Zoppo.
Or. *Oh della Dea d'Amor diletto sposo;*
Fil. *Sotto questo saluto*
Vi s'intende cornuto.
Or. *De i dardi di Cupido,*
De i fulmini di Gioue industre Fabro;
Dimanda à te mercede,
Spera da te salute,
Chi t'inchina, e t'adora, e non ti vede;
Se promessa del Ciel non è fallace,
Se Dio del foco sei,
Illuminar mi dei.
Vul. *Simil virtù non hò,*
E con gli arnesi miei,
Gli occhi cauar, ma non rimetter sò.

Fil. *Egli vuol dir à sè,*
Chè potria far la caritade à mè.
Ster. *Questo Cieco zerbino*
Per far co i sguardi suoi piaghe mortali
Dimãda gli occhi, oue si fan gli strali.
Bro. *Non mẽ pazzo che cieco egli si mostra,*
Se da Vulcan le luci impetrar vuole,
Che le daria potendo
A la sua Cieca prole.
Fil. *Oh pouero Orion; ed ecco il bene,*
Che la Fucina di Vulcan t'hà fatto;
Vno t'hà per Zerbin, l'altro per Matto.
Amo. *Questi è dunque Orion?*
Fil. *Così non fosse.*
Amo. *A mè pur troppo è noto*
De le sciagure tue l'ordine strano;
Vien meco, e ti consola,
Ch'hoggi nel tẽpio suo lo Dio del lume
Hà risoluto il Cielo, *(il velo.*
Ch'à gli occhi tuoi squarci de l'ombre
Or. *Andianne Filotero.*
Fil. *Andianne pure.*
Or. *Oh fortunato dì!*
Fil. *S'vn Cieco il Cieco guida,*
Voglia il Ciel, che sia così.

SCENA SETTIMA.

Venere trauestita da Vecchia.

E *Chi mai lo crederà?*
Queste neglette spoglie,
Questo rugoso volto,
Questo cannuto crine,

Ascondon la più bella Deità.
E chi mai lo crederà?
Poiche à me di veder non è permesso
Nel mio vero sembiante il dì festoso,
Del sol, c'hò in odio tanto;
Sotto mentito aspetto,
A suo dispetto
Pur lo vedrò.
Curioso desio
De la Donna, e che non può?
C'hoggi anch'io,
Benche Dea errando vò:
Non sia però chi pensi,
Ch'à riueder Vulcano
Quà mi conduchi il marital affetto,
Che mai più lieta sorte
Bella moglie non hà,
Ch'all'hora, che da lei lungi sen và
Il suo vecchio consorte;
Ma del tempio del Sole
Si disserran le porte! oh quante faci
Ardono à lui sù l'Ara:
Quanti spiran d'intorno Arabi fumi!
Gioue non v'è per nulla; ah potessi io
Tutte oscurar le glorie,
Di questo Auttore de gli oltraggi miei,
Come lieta il farei! ma vuò per hora
Starmi in disparte ad osseruar di quà;
E poi, basta; chi sà?

66

SCENA OTTAVA.

Orione, Filotero, Amore dentro'il Tempio, Venere in disparte.

Or. O *Luminoso Arciero, (auuenti)*
Che quadrella di rai dal Cielo,
Contra l'ombre nocenti;
Benefico Guerriero,
Dal cui lucido aspetto
Se ne fuggon rubelle
Falangi innumerabili di Stelle;

Ven. *Menti lingua lusinghiera,*
Che più gioua, e più risplende
La mia stella, e la mia sfera;
Menti lingua lusinghiera.

Ori. *Deh pietoso disgombra*
Da questi occhi dolenti
Di cecità caliginosa l'ombra.

Ven. *Sogno? sento? ò vaneggio? Amor nel Tempio?*
E per vn Cieco le preghiere? ah prima Cieca restì io.

Fil: *Sì sì.*

Ven. *M'hà forse udito?*

Fil. *Sì sì mercede, aiuto,*
Tu, che sei il Biondo Dio;
Deh non permetter, ch'io (nut ò.
Guidando vn orbo, habbia à venir ca

Ven. *Io non l'intendo ancora.*

Fil. *Mà già sorge Orione,*
Nè di guida, e sostegno mi richiede?

Amo. *Certo, il dono promesso il Sol gli diede.*

Ven.

Ven. *Respiro: ohimè con gli occhi aperti*
E che sarebbe meco, *(Amore.)*
S'egli tanto m' offende hora, ch'è cieco.
Or. *Lucidissimo Nume,*
Ed è pur ver, che tua mercè, ritorno
A racquistar la vita;
Hor, ch'io racquisto il giorno?
Deh quanti sguardi io giro;
Fanne Signor tante canore lingue,
Che con diuoti accenti
Cantin di tua pietà gli alti portenti.
Ven. *Chi sia costui?*
Fil. *Non sò,*
Ven. *Di nuouo vdimmi?*
Fil. *Non sò qual nel mio seno*
Io mi senta maggiore,
O diletto, ò stupore.
Amo. *Vn famoso Guerriero*
De l'amoroso Impero
Rimaner non douea,
Per più lunga stagione,
In cecità sì rea.
Fil. *S'a te reser le luci Amore, e il Sole,*
Hor qual pazzo Sofista *(acciecа,)*
Potrà più dir, ch'Amor gli huomini
E che mirar il Sol tolga la vista?
Amo. *Io me ne riedo à raffinar gli strali.*
Tu, s'io ti fui già scorta,
Ad impetrar la sospirata luce,
Fà pur palese al Mondo. *(ta.)*
Che pietate in Amor non sempr'è mor-
Ven. *Bella pietade à fè;* *(me.-*
Che nimica è d'honor, d'oltraggio à

Or.

Or. *Giuro per la tua face,*
Che trà mortali esalterò tuoi pregi,
Tuo seruo, e tuo seguace.
Ven. *Infelice! non sà,*
Che seguace d'Amor mai non godrà.
Ma vuò seguir, voglio arrestar quest'ēpio.

SCENA NONA.

Venere. e Cupido.

Ven. FErma, ascolta Cupido,
Arciero ōnipotente, Argo sēz'occhi,
Domator de gli Dei, Nume di Gnido,
Ferma ascolta Cupido.
Ei già ver me se'n riede.
Amor anch'egli alle lusinghe cede.
Am. *Chi sei tu, che mi chiami?*
Ven. *Vn infelice.*
Am. *Tale sempre sarà*
Donna di brutto volto, e vecchia età;
Ma che brami da me?
Ven. *Ch'ascolti solo*
Le mie giuste querele.
Am. *Contra di me?*
Ven. *Non già;*
Am. *Contra di cui?*
Ven. *D'vn ingrato mio figlio.*
Am. *E che far ti poss'io;*
Ven. *Darmi consiglio.*
Am. *All'oracol di Febo,*
Ven. *Ei m'hà chiarito.*
Am. *Questi chieder si denno:*
Ch'Amor non hà giamai consiglio, ò sēno.

Ven.

Ven. *Ch'io disacerbi almeno il mio dolore,*
Col narrarlo, sopporta,
Che pietade in Amor non sempre è morta.

Amo. *Dì tosto, e tosto parti:*
Bēche vecchia tu sia, voglio ascoltarti.

Ven. *Vn miofiglio, ah che dissi? vn angue, vn mostro*
Qual à pūto sei tu d' āni, e di uolto
Non pago ancor di mille offese, e mille,
C'hò già da lui sofferte,
Hoggi tutto è riuolto
Di vn mio nimico à celebrar gli honori;
A lui crede, a lui serue, e de la Madre
Gli ingiuriosi oltraggi,
Che suoi pur sono, oblia:
Hor dimmi tù di qual castigo degno
Questo Fellon saria?

Amo. *Dir nō saprei; mà per più lieue errore,*
Sò ben, che Citerea mia Genitrice
Con flagello di Rose
Tanto sferzommi vn dì,
Che 'l sangue me ne vscì;
Ma poi, nè molto andò

Ven. *Basta sin quì.*

Amo. *Se ne*

Ven. *Lo sò*

Amo. *Pentì;*
Perche io del bell' Adon,

Ven. *Basta non più,*
Vener son io, sei l'empio figlio tù.

Amo. *Salua, salua,* vola

Ven. *Non sempre*
Di fugirtene à volo il tempo haurai.

Amo. *Buon per me, che alato io sono,*

Che da l'ira di Citera,
Non potea pianto, ò preghiera
Impetrarmi alcun perdono;
Hor mi prenda s'ella può:
Hà passato la merla il Pò.

Ven. *E mi beffeggi ancora?*
E'l mio sdegno non temi?

Amo. *Vn'innocente*
Di che vuoi, che pauente?

Ven. *Sempre chi fugge è reo.*

Amo. *Nò: sempre è saluo.*

Ven. *E negarmi oserai,* (*fosti,*)
Che nel tempio d'Apollo hoggi non
De' pregi suoi fatto ministro, e seruo?

Amo. *Hor vedi, se t'inganni,*
Sol con desio d'amareggiar sue gioie
Hò quà spiegato i vanni.

Ven. *Folle è ben, chi ti crede.*

Amo. *Madre dammi pur fede.*

Ven. *Chi me ne fà sicura?*

Amo. *Per te stessa, e per Gioue,* (*giura.*)
Per l'arco, e per la face Amor te'l

Ven. *Se ciò farai, di nuoui aurati lacci*
Ti prometto adornar gli homeri, e'l
E di cangiar per sempre (*fronte,*)
L'ira in affetto, e le minaccie in vezzi.

Amo. *Di nuouo il giurò,*

Ven. *E tacerai tra tanto,*
Ch'io celata m'aggiri qui d'intorno
Sotto mentito manto?

Amo. *Nulla mai ne dirò.*

Ven. *Placata io parto,*

Amo. *Ed io contento vò.*

SCE.

SCENA DECIMA.

Orione, Filotero.

Or. *A Pena giungo in Delo, à pena al' Riaperte hò le luci, (giorno)*
Ch'à partir mi consigli.
Fil. *Temo nuoui perigli:*
Or. *E nuoue gratie io spero.*
Fil. *Troppo ardita è la tua speme,*
Or. *Troppo è vile il tuo timore.*
Fil. *Non è saggio, chi non teme*
Ori. *Non è huom chi non hà core.*
Fil. *Ma tu che speri al fin?*
Or. *Tu che pauenti?*
Fil. *Ch'à sì lieti successi,*
(D'uscir dal Mare illeso,
Di racquistar le luci,
D'hauer pietoso Amore.)
Non segua al fin qualche sinistro euento;
Si cangia la fortuna in un momento.
Or. *Tu sempre il mal t'auguri.*
Fil. *Tu sempre il ben ti sogni, e non discerni,*
Ch'il tuo bene miglior'è il far ritorno
A le natie contrade,
E là goder de' beni tuoi paterni.
Or. *Andrò, verrai, godrem*
Fil. *Ma quando, quando?*
Or. *Questa famosa Reggia,*
Ch'oggi tutta festeggia
Troppo è dolce dimora.
Fil. *Anzi molesta;*

Se ci tiene in vigilia vn dì di festa.

Or. *Cedere à punto io sento*
Le membra à la stanchezza, e gli occhi (*al sonno.*

Fil. *Ei non m'intende.*

Or. *E voglio*
Quì riposarmi, oue à dormir m'alletta
Vna placida auretta.

Fil. *Tù per vn mese, e più, priuo de gli occhi,*
Mai la faccia del dì non hai mirato;
Nè in così lunga notte
Il sonno t'hai cacciato?

Or. *E, chi dormir può mai,*
Quando fiero dolor dà fuga al sonno?

Fil. *Ma cotesti occhi nuoui*
Come dormir sapranno?

Or. *Tu scherzi meco, io me n'auueggio;*
Se dormo è male, e se nõ dormo è peggio.

Fil. *Meglio è che dorma anch'io, che sempr'* (*hò udito,*
Che parte da chi dorme l'appetito

SCENA VNDECIMA.

Diana, Aurora, Choro di Ninfe, Amore à volo, Orione, e Filotero.

Dia. *SV Ninfe sù, sù,*
Aur. *Questo dì, ch'ancor n'auanza*
Aria *Sacro al Sole,*
à 2. *Si spenda in Carole,*
Si doni à la Danza,
Che tardasi più;
Sù Ninfe sù sù.

Dia. *Mà mentre veloci*

S'aggiran le piante,
Si sciolgan le voci,
Di Febo si cante.
Sù Ninfe, sù, sù, &c.

Nin. *Gran Nume di Delo,*
Splendor de gli Dei,
Bell'Astro secondo:
Tù solo tù sei,
E l'occhio del Cielo,
E'l cuore del Mondo.

Dia. *Più nobil Arciero*

Am. *Nò non è vero.*

Cho. *Di Febo.* Am. *D'Amore.* Cho. *nò nò.*

Am. *Mà perche?*

Cho. *Nò nò, che non v'è.*

Nin. 2. *Tù cinto d'alloro*
Sei Musico Nume,
Tu fonte del lume,
Tu Padre de l'oro,
Tu vita del Mondo.

Dia. *Più nobil' Arciero*
Di Febo. A. *D' Amore.* C. *Il Cielo nõ hà.*

Am. *Hor' hor si vedrà.*

Di *Fermate, ò là fermate.*

Au. *Tacete, ò là tacete.*

Dia. *Resti muta la lingua.*

Au. *Immoto il piede.*

Dia. *Nume dal Ciel disceso*
Colà dormir si vede.

Au. *Ma qual sent'io diletto*
In rimirar quel volto?

Dia. *Mà qual desio m'hà dentro il seno ac- (colto*
Quel suo leggiadro aspetto?

Nõ voglia il Ciel, che pria di mè lo tocchi.

Au. *Ma già muouer lo veggio, ed è già desto.*
Oh qual'esce splendor da quei bei lumi.

Dia. *Oh quai raggi d'ardor vibra quel*
Or. *E quai festosi accenti (guardo.)*
Hàn fugato col sonno i miei tormenti!
Io vi ringratio, ò belle,
Non sò, se Donne, ò Diue.

D. A. *Diue noi siamo, e del tuo duol pietose.*

Or. *Vi conosco, e vi adoro.*
E qual benigna stella
Pietose hoggi mi rende
Del Sol la messaggiera, e la Sorella?

Fil. *Misero me! che veggio?*
Sfortunato Orione,
E non t'hanno le Donne ancor chiarito?
Per vagheggiar le belle
Tu già perdesti gli occhi;
E vn giorno al fin vi lascierai la pelle.

Or. *Taci, taci insensato,*
Non prouocar Diue Celesti à sdegno.

Dia. *E chi fia mai costui,*
Che sì libero parla, e ti riprende?

Or. *Vn mio fido seguace:*

Fil. *Anzi, con più ragione,*
Se cieco io ti guidai,
Più, che seguace tuo, son tuo guidone.

D. A. *Mà chi sei tù,*
Che trai dormendo
Sì lieto dì?

Or. *Orione son io;*
A vedouo Bifolco
Da tre Numi del Ciel già dato in dono.

La Genitrice mia
Fù d'un veciso Toro ispida pelle,
E di sotterra à questa luce vscito,
Vanto per Genitore
Mercurio, il sommo Gioue,
E del Vasto Ocean l'alto Motore

Fil. *E senza esser bugiardo,*
Perch'egli hà piu d'vn Padre,
Gli si può dir bastardo.

D. A. *Mà qual sorte, ò buona, ò rea,*
Giunger poi t'hà fatto quì?
Dillo, deh dillo, dì.

Or. *Da le paterne case*
Mi trasse alto desio
Di vagheggiar la Reggia
De la famosa Chio:
Giunto colà d'Enopion regnante
Portai soaue il giogo
Di dolce seruitù lunga stagione.
Mà, perche fè non serba iniqua sorte,
Tosto cangiossi; ed ecco
Diuenuto geloso.

Fil. *E in consequenza,* D. *Taci.*

Or. *Mi danna l'empio à carcere noioso,*
Indi fà trarmi, oh Dio, con qual tor-
E l'vna, e l'altra luce. (mento,

Au. *Ma chi seppe à l'vscita*
Aprirti poi la via?

Dia. *Chi ti saluò la Vita?*
Quasi hebbi à dir la mia,

Or. *Per celeste consiglio,*
E senza remi, ò prora,
Ma non senza periglio

Siam

Siam gionti poi quì doue il Sol s'adora.
Ed ei nel tempio suo, col suo splendore
Illuminato m'hà.

A. *Che stupor!* D. *Che pietà?*

Fil. *Perciò ritorno*
Hor siam per fare à le paterne case.

Dia. *Partir hoggi di quì?*

Fil. *Giusto così.*

Au. *In così lieto giorno?*

Fil. *E perche nò?*

D. A. *Non si dè, non si può;*

Fil. *Che bello intrigo!*

Dia. *A prole de gli Dei,*
Qual'Orion tù sei,
D'Apollo, il mio german l'aurea ma-
Offre degno ricetto, (gione
Ma più degno il mio petto.

An. *Cangia, cangia pensiero,*
Non lice à te, che sei la Casta Dea
Condurre al proprio albergo vno stra-

Dia. *Oh Consiglio pietoso!* (niero.
A te non si conuiene,
C'hai marito geloso.

Fil. *Contescro tre Dee già per vn pomo,*
E queste faran peggio per vn' huomo.

Or. *Vi seguirò seruendo; e poi che'l Fatò*
Di due Diue del Ciel m'offre i fauori
Spiacemi, che formato
Io non sia cõ due alme, e con due cuori:
Seguimi Filotero.

Dia. *E voi tra tanto*

Fil: *Vò qual serpe al'incanto.*

Dia. *Trahete già l'incominciato ballo.*

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Venere sola.

MAI non l'hauerei creduto,
Che fosse tal diletto
L'andar con finto aspetto,
Con volto sconosciuto.
Mai non l'hauerei creduto.
Giro con libertà
I paesi ouunque voglio,
E noto a me si fà
Così più d'vn imbroglio.
Più d'vn afflitto amante
Mi scopre il suo dolore,
E m'offre il suo contante;
Perche di Dea d'Amore,
Cangiata in meßaggiera;
O gli porga consiglio, o doni aiuto.
Mai non l'haurei creduto.
Chi s'inuecchia non disperi,
Ch'ogni etade hà i suoi piaceri,
Ne da tutti si fugge vn crin canuto.
Mai non l'haurei creduto.
Ma di là tutto allegro, e baldanzoso
Vedo venir Cupido.

SCE-

SCENA SECONDA.

Amore, e Venere.

Am. *Più nobil Arciero*
Ven. *D'Amore sì, sì,*
Am. *Non dice così;*
Di Febo
Ven. *Perche?*
Am. *Nò nò, che non v'è.*
Ven. *Che vuoi tu dir?*
Am. *Così cantaua à punto*
Diana con l'Aurora.
Ven. *E tù c'hai fatto all'hora?*
Am. *Ad ambe il cor, con vn mio dardo hò*
Ven. *Brauo!* *(punto.)*
Am. *Ma quel ch'è peggio,*
Ven. *Ohimè, che fia!*
Am. *Nel dardo era il Velen di Gelosia;*
E così l'vna, e l'altra in vn'istante,
Diuenne d'Orion gelosa amante.
Ven. *Hora sì, ch'io son contenta.*
Nel mio core
Dolce amore
Contra te già l'ira è spenta,
Ogni fallo io ti perdono.
Am. *Sì, ma i lacci doue sono?*
Ven. *Questi amorosi amplessi, e questi baci,*
Io te ne dò per pegno,
Vien meco in tanto.
Am. *Io vegno.*

SCENA TERZA.

Prima Ninfa, e Filotero.

Nin. *TRoppo altiero, ohimè, sei tù,*
Che d'Amor nulla pauenti;
Da suoi dardi onnipotenti
Gioue ancor piagato fù.
Troppo altiero, ohimè, sei tù.

Fil. *Io per me la vò così.*
Sprezzo amore, e me ne guardo;
Che ferito dal suo dardo,
Gioue ancor se ne pentì.
Io per me la vò così.

Nin, *Dunque viurai tu solo*
Mostro d'Amor nimico, e di bellezza?
E mentre amano ancor le piãte, e i sassi;
Il tuo cor'ostinato
Contrastar con Amor solo vedrassi?

Fil. *Con Amor non contrasta;*
Ama il mio cor se stesso,
Per amar questo basta.

Nin. *Questo amare, amar non è.*

Fil. *E qual dunque amar sarà?*

SCENA QVARTA.

Orione, & i sudetti.

Or. *CHi di voi la vincerà?*

Fil. *In amor vince chi sugge.*

Nin. *Ma fuggir chi lo potrà?*

Or. *Chi di voi la vincerà?*
Nuouo Paride son io,
Ch'ammiratore,
Adoratore
Di due Numi di beltà
Del Core il Pomo a chi donar non sà.
Chi di voi, &c.

Fil. *Amante di Diana, e dell' Aurora*
Costui vaneggia, e non ci vede ancora.

Or. *Frena l'ira, ò folle Arciero.*

Fil. *Ohibò, son Filotero.*

Or. *Tra la gioia, e'l tormento*
Stò delirando.

Fil. *Io sento.*

Or. *Ma sì leggiadra Ninfa*
Teco che fa?

Nin. *Soggetto*
Render lo tento al faretrato Dio

Fil. *Sì, perche pazzo al fin diuenti anch'io.*

Or. *E le più caste Ninfe*
Hoggi cercano Amanti?

Nin. *Hò di più d'vna Dea l'esempio auãti.*

Or. *Che vuoi tu dir?*

Nin. *Meglio di me lo sai.*
Ma non posso con voi far più soggiorno,
Che di là viene. A Dio.

Fil. *Senza ritorno:*
La mia preda, è fuggita in vn momento;
sono in somma tutt'vn la Donna, e'l vẽto.

Or. *Meglio di me lo sai:*

Fil. *Meglio di te non già.*

Or. *Così disse la Ninfa,*
E che pensar mi da.

Fil.

Gil. *Vn'altra Ninfa con Titon sen viene,*
Vdiam ciò, che dirà,
Ch'vdir i fatti altrui
Gioua tal hor, vie più, che'l fare i sui.

SCENA QVINTA.

Titone, vna Ninfa dell'Aurora, Orione, e Filotero a parte.

Tit. *SE fiamma d'Amore*
S'accende in vn petto,
Nè v'habbia ricetto
Geloso timore:
Sparisce in vn baleno,
Suanisce in vn'istante;
Chi geloso non è, non viue Amante.

Nin. *S'a tenero seno,*
Ch'è colmo d'affetto
Di freddo sospetto
S'appressa il veleno:
Sparisce in vn baleno,
Suanisce in vn'istante;
Chi diuenta geloso è pazzo Amante,

Tit. *Ti son pur note, ò Ninfa,*
De la mia Dea le capricciose voglie,
Sai pur, che di mirarla in questo giorno
Nè pur si vieta a le straniere genti.

Fil. *Nota, che fa per te;*
E non vuol, ch'io pauenti?

Nin. *Temi dunque de' sguardi, e non sai tù,*
Che viue in sicurezza,
Se da molti è guardata vna fortezza:

Fil. *Fortezza in Donna! ohibò!*

Se'l

S'el proprio Maschio poi rõper la può.
Tit. *Ninfa dammi pur fede,*
Più sicura è beltà, che men si vede.
Nin. *Crederti ciò non posso,*
Perche sò, che la Donna, qual Pauone,
Superba è più quant' ha più gli occhi
Tit. *Basta, non più discorsi, (addoßo.*
Temo a ragione; e de' timori miei
Forse in parte anche tù ministra sei.
Nin. *Io, prima il Ciel, prima la terra e'l ma:*
Deh non mi far giurare. (re:
Tit. *E non sai d'Orione?*
Nin. *Si, ch'io lo sò:*
Tit. *E perche dunque il nieghi?*
Nin. *Io lo confesso.*
Tit. *E che?*
Nin. *Ch'il Sol l'illuminò.*
Tit. *E che di lui l'Aurora,*
Nin. *Altro non sò.*
Tit. *Ne tocca a te saperlo;*
Ma ben saperlo, e vendicarlo a me.
Fil. *Nota, che sa per te.*
Nin. *Parte irato costui; meglio è ch'io vada*
Ad auuertir l'Aurora.
Fil. *Hor che dici Orione?*
Or. *Piango il mio fato.*
Fil. *Tu sì, che puoi cantar quella Canzone,*
Che Diauolo sarà?
Sempre Amor la vuol con mè;
E finito vn mal non è, (lo &c.
Ch'vn peggior ei me ne fa. Che Diauo.
Ma di nuouo t'ascondi,
Che Diana, ed Apollo a noi se'n viene.

SCE-

SCENA SESTA.

Apollo, e Diana, & i sudetti a parte.

Dia. CH'io volga ad Oriõ lasciuo il guar(do;
Che Amante io lo vagheggi;
Apollo tù vaneggi.
Io d'honesto rossore
Solo in pẽsarlo auuãpo tutta, ed ardo.
Fil. *Santissima honestà.*
Dia, *Ma qual lingua bugiarda ti ridice,*
Ch'a me caro egli sia più, che non lice?
Ap. *Io, io lo veggio, io stesso,*
Ch'Orione accarezzi,
Più, che a Dea d'honestà nõ è permesso.
Dia. *Menzognero hai lo sguardo,*
E non è l'occhio tuo, dattene pace,
Testimonio verace.
Ap. *E dunque il mio sospetto?*
Dia. *Altro non è*
Or. *Questo non fà per me.*
Ap. *E non sai tu Diana,*
Che la vera honestà, non sol la colpa;
Ma dela colpa ancora
Sin l'ombra istessa hà da tener lõtana;
Dia. *S'al fallo non si appressa*
L'ombra hà poco vigore;
Ne mai de l'honestade adugge il fiore.
Ap. *Ogni picciolo neo deturpa vn volto.*
Dia. *Ma souente beltade anco gli accresce.*
Ap. *Ogni picciola nube.*
Macchia la purità d'vn Ciel sereno.
D. *Spesso pria, che macchiarla ãche viẽ meno*

Ap. *Questa voce sorgente,*
Questa fama nascente,
Ch'a la tua purità morte minaccia;
Deh la suffoca in cuna.
Perche minaccia ad Orion non meno,
Colpi di rea fortuna.
Fil. *Vdisti?*
Or. *Vdij.*
Fil. *Ne partirai?*
Or. *Non sò,*
Per me grand'è il periglio, ò parta, ò nò.
Fil. *Ma da l'ira d'Apollo, e di Titone,*
Se tu non parti, e chi t'inuolerà?
Or. *E s'io mi parto; ohimè,*
Lungi dall' adorata Deità
Come viuer potrò?
Per me grand'è il periglio, ò parta, ò nò.
Fil. *Pur troppo viuerai;*
Ferisce Amor, ma non vccide mai.
Or. *Di maturo consiglio,*
E d'huopo amico in sì dubbioso stato;
Taci, e pensaci meco.
Fil. *Io v'hò pensato.*

SCENA SETTIMA.

Venere, & i sudetti a parte pensosi.

Ven. L'*HO' pur male indouinata!*
D'vna Dea, d'vna nimica
Hoggi lieta mi credea
Vendicar l'offesa antica;
Se Cupido la pungea:
Ben la punse; ma che vale,

Se

Se felice del suo male
Viue amante riamata?
L'hò pur male indouinata!
Ma Venere io sono,
S'infelice in amor costei non rendo;
Ma poi ch'io sò per pruoua,
Che soffrir non si può duolo più forte,
Che di partenza, ò morte:
Parta, ò mora Orione.

Or. *Ohimè, che dici?*
Fil. *Io nulla, tacciò, e penso.*
Ori. *Ma chi?*
Fil. *Che?*
Ori. *Disse*
Parta, ò mora Orione?
Fil. *Se ne viene da se la conclusione.*
Ven. *Il Ciel mi fauorisce, eccolo a punto,*
Ori. *E donde vscì così funesta voce?*
Fil. *Voce fù degli Dei,*
Se non fù di colei.
Ori. *E chi sei tù, che di quì intorno gridi*
Parta, ò mora Orione?
Ven. *Io ne pur vi pensai,*
Che no'l conosco, e non lo viddi mai.
Fil. *Dal Ciel venne la voce.*
Ori. *E tu Donna l'vdisti?*
Ven. *L'vdij pur troppo; e di timor gelai.*
Ori. *Son io quell'infelice,*
Contro cui grida il Ciel partenza, ò morte
Ven. *Mà chi partir ti vieta?*
Fil. *Amore.*
Or. *Amore.*
Ven. *Siete Amanti, e che mi dite?*

E qual crin v'incatenò?
E qual guardo vi ferì?
Saper dunque non si può
La beltà per cui languite;
Siete amanti, e che mi dite?

Fil. *Ei sol'è Amante, io son d'Amor nimico,*
Or. *Amante di celeste Deità.*
Ven. *Ohimè! tu in Delo Amante?*
Non v'è scampo per te, s'Apollo il sà.
Fil. *E sallo, e n'è sdegnato.*
Or. *Partir dunque m'è forza?*
Ven. *E volar se si può.*
Or. *Fuggiamo Filotero.*
Fil. *E come?*
Or. *A nuoto.*
Fil. *De l'onde l'orgoglio*
Di sfida pur tù,
Diuenti vno scoglio
S'io v'entro mai più.
Così giurai, ne voglio
Romper il giuramento.
Ven. *Fallisce il mio disegno.*
Or. *Sono placide l'onde, il mar in calma.*
Fil. *O tempesta, ò bonaccia,*
Nõ vuò più in mar correr la posta à braccia.
Or. *E vuoi ch'io parta solo?*
Fil. *Seguirotti a bell'agio in qualche legno.*
Or. *Ma legno alcuno in sì festiuo giorno*
Scioglier non può dal lido.
Fil. *Ne scioglier mi puoi tù dal giuramento.*
Or. *Deh, qualunque tu sei donna gentile,*
In sì graue periglio,
Porgemi per pietade,

O

O soccorso, ò consiglio.

Ven. *Ben di pietà sei degno.*
E ben io soura il dorso
Di veloci Delfini
Nauigar vi farei.

Fil. *Qualche strega è costei,*

Ven. *Ma temo anch'io*
L'ira del biondo Dio,

Or. *Nulla mai ne saprà.*

Fil. *Deh fallo per pietà.*

Ven. *Ite dunque in disparte,*
Sinche à i Numi del mare
Io porga i prieghi miei.

Fil *Qualche strega è costei.*

Ven. *Numi del salso Regno,*
Deh se la Dea d'Amore,
V'accese mai di dolce fiamma il core,
Qualche mostro natante
Porti costoro à sì remote sponde;
C'habbiã sempre da Delo eterno bãdo;
Io Venere il dimando.
Ma già sentiro i Numi
De le mie voci il suono,
O là venite, l'animate Naui,
Già v'attendono al Lido.

Fil. *Mi fido, e non mi fido;*

Or. *Ancor timido stai?*

Fil. *Nò nò, vadasi pur, che sarà mai?*

Or. *Io di tanto fauor gratie ti rendo.*

Ven. *Ite felici,*

Fil. *Ed io,*
Che fui sempre nel mar tuo cõdottiero
Ecco imbarco il primiero.

Ferma mostro crudel; soccorso, aita.

Or. *Ohimè nel mar precipitollo il mostro,*
E dou'ei s'affondò, sorto è vno scoglio.
Donna maluaggia, e rea, dũque così?
Ma lasso ella sparì.
E chi vide giamai simil portento;
L'amico in scoglio, e l'inimica in vẽto.
O regnator de l'onde
S'egli è pur ver, che'l misero Orione
Anço di te già nacque,
Deh non voler, ch'io lasci
Sì fido amico entro il tuo vasto impero.
Rendimi Filotero.
Già si squarcia lo scoglio
Già si muoue, già nuota, ò me felice!
Al lido, al lido Filotero, al lido.

Fil. *Al lido.* Or. *E sei pur viuo?* Fil. *Viuo*

Or. *E pur t'abbraccio?*

Fil. *Abbraccio.*

Or. *Più non speraua il tuo ritorno.*

Fil. *Torno.*

Or. *Tornar in mare?*

Fil. *In mare.*

Or. *O questo nò, ch'io più non voglio.*

Fil. *Voglio.*

Or. *E vuoi romper di nuouo*
I giuramenti;

Fil. *Menti.*

Or. *E così dunque ardisci*
Di parlar meco?

Fil. *Eco.*

Or. *Certo costui, per gran timor vaneggia,*

Fil. *Hai pur l'ingegno grosso!*

S'io

S'io son fatto vno sceglio,
Sol come vn Eco a te risponder posso.

Or. *Sì, sì come t'aggrada,*
Ma più quì nõ si stia, siegui i miei passi.

Fil. *Non caminano i sassi.*

Or. *Più di sasso non sei;*
La tua primiera forma
Già ti rese Nettuno a' prieghi miei.

Fil. *Dici il vero; io non sono*
Più di sasso al sicuro.
Ch'in me non trouo più nulla di duro.
Ma colei, che m'imbarcò
Dou'è? dou'è?

Or. *Fuggì, volò, sparì.*

Fil. *Ben trouerolla vn dì.*

Or. *Andianne dunque, e di partir di Delo*
Più non si parli mai.

Fil. *Anzi tutto si taccia, (cia.*
Ch'io voglio ãdar di quella strega in trac-

S C E N A O T T A V A.

Aurora.

G*Elosia parti da me:*
O ti parti, ò col tuo ghiaccio
Tempra almeno
Nel mio seno,
Quella fiamma, ond'io mi sfaccio,
Ahi ch'a soffrire
Più d'vn martire
Mai bastante vn cor non è.
Gelosia parti da me.

S'à Diana lo sguardo

Vol-

Volge Orione amante
Occhi miei no'l mirate,
S'a lei narra il suo fuoco,
Orecchie non l'udite:
Pensieri non mi dite,
Ch'ei non cura'l mio Amor, ne la mia (Gelosia parti da me.

SCENA NONA.

Venere. e Cupido.

Am. *STrane cose mi narri,*
Ven. *E pur non mento.*
Am. *Ma qual temea periglio*
Entro'l mare Orione,
Se di Nettuno è figlio
E s'ogni esperto notator di Delo
E fin me stesso al nuoto
Hoggi sfidare ardio?
Ven. *Non Orion, ma Filoter temea.*
Am. *Ed ei scoglio diuenne:*
Ven. *Ciò, che temea gli auuenne.*
Am. *E perciò contra te si volse irato*
Orione l'ingrato:
Ei non andrà impunito.
Ven. *De la comun vendetta*
Prenditi Amor la cura,
Ch'io da lui ricercata,
Più non posso per Delo errar sicura.
Am. *Statti ouunque ti piace,*
E s'in lui non castigo vn tanto orgoglio,
Rompimi l'arco, e smorzami la face.

SCENA DECIMA.

Diana.

OHimè, qual dentro il ſeno
Mi ſerpe ogn'hor riuolgimento ſtrano!
A quai fieri contraſti,
D'honeſtade, e d'Amore
Sento fatto il mio cor campo funeſto?
Sprone d'Amor mi ſpinge,
Fren d'honeſtà mi ſtringe;
E ſento l'alma mia
Fatta in vn pũto, ohimè! prõta, e reſtia.
Ch'io l'honeſtà tradiſca?
Non lo conſente il Cielo;
Ch'io reſiſta ad Amore?
Non lo permette il core.
Ch'Orion ſi diſcacci? è troppo bello,
Che Diana l'adori? è troppo caſta.
Ahi, ch'a guerra sì cruda,
Di contrarij penſieri vn cor non baſta.
Cure d'Amor noioſe,
Deh laſciatemi homai libera l'alma,
E n'habbia l'honeſtà vittoria, e palma
Ben ch'Orion mi ſembri
Eceſſo di beltà; nò, nò, non l'amo.
Benche di lui l'imago
Cõ l'occhio de la mẽte io miri ogn'hora
Nò, nò, non l'amo ancora.
Bẽche le Stelle, il Cielo, Amore, il Fato
Mi ſproni ad adorarlo,
Nò, nò, non voglio amarlo.
E ſe mai più queſt'alma,
Pur vn ſoſpir gl'inuia,

Non

Non la vuò più per mia.
E pur fuor del mio seno,
Contra mia voglia vscite
Amorosi sospiri;
Diana, ohimè che miri?
E perduta ogni speme;
Sù gli occhi d'Orione
Amor di nuouo a trionfar sen viene.

SCENA VNDECIMA.

Orione, e Diana.

Or. *E Doue, ò bella Dea*
Da le Ninfe diuisa
Drizzi soletta il piede?

Dia. *Sola già non son'io, s'hò per seguaci*
Mille cure mordaci.

Or. *Io spero in vano;*
Và sempre da le cure Amor lontano.
Deh, se tanto a me lice,
Dimmi, qual di pẽsier nubi importune
Turban de la tua mente il bel sereno;
Che narrato dolor tormenta meno.

Dia. *Ahi, che agitato ardore*
Spesso diuien maggiore.

Or. *Torno a sperare; E discouerta fiamma*
Spesso estinta si rende.

Dia. *Ma che prò, s'è vicin chi la raccende?*

Or. *Fiamma fors'è di sdegno?*

Dia. *Ahi, nò d'Amore.*

Or. *Fortunato quel Nume,*
Per cui d'Amor già ti ferì lo strale,
Che non cred'io, che ti piagasse il seno,

Per oggetto mortale.
Voglio maggior certezza.
Dia. O *nõ mi crede, ò nõ m'intende, ò sprezza.*
Beltà, cui l'esser diede
Vn triplicato Dio,
Trafisse il cor de la triforme Dea:
Hor non è ciò bastante
A discourir di cui mi viua amante.
Or. *E di chi parli tu?*
Dia. *Teco parl'io.*
Or. *Se la mia pura fede*
Farmi tuo seruo impetra
Troppo mi si concede.
Dia. *Seruo ben ti desio, ma seruo Amante.*
Or. *Ahi, ch'a far noto il mio cocente foco,*
Dir t'amo, è nulla; e dir t'adoro, è poco.
Ma temo, ohimè, quant'amo;
Nè fia stupor: sempre la tema è graue
Ou'è leggiero il merto.
Dia. *E che può del mio Amor rẽderti incerto?*
Or. *Temo che poco duri*
Vn ardor, che si crea,
Nel freddo cor de la gelata Dea.
Dia. *Oh temenza leggiera!*
E non sai tù, che'l foco *(sfera?*
Sempre ascende al mio Ciel come a sua
Or. *Sarà dunque il tuo core.* *(stante.*
Come a punto il tuo Ciel sempre inco-
Dia. *Cangier à nostri cori il Cieco Dio:*
Io viurò nel tuo core, e tù nel mio.
Or. *E ciò fia sempre?* Dia. *Sempre.*
Or. *Ma quando poi mi sarà dato amando?*
Dia *Non và col sempre il quando.*

Or. *Nè il sempre con Amor ben si congiũge,*
Che il sempre non hà fine,
E non è buono Amor s'al fin non giũge.
Dia. *D'amor, del fin, del quando,*
Con miglior agio parlarem trà noi.
Hor, se per sempre ci cõgiunse Amore,
Soffri, che per momenti
Ci diuida il timore:
Che troppo inuer, se ne scorgesse insieme
Cresceria de l'Aurora il freddo gelo,
E di Febo lo sdegno.
Or. *Pur ch'io presto rimiri*
Quel Sol, che m'innamora,
Curo poco d'Apollo,
E nulla de l'Aurora.

SCENA DVODECIMA.

Aurora, e Titone.

Au. DEH *cessa homai Titone*
D'importunarmi più cõ tuo' lamẽti
No'l senti tù? no'l senti?
Quell' Orion, di cui pauenti ogn'hora,
Cura poco d'Apollo,
E nulla de l'Aurora.
Tit. *Ben souente la brama*
Di ciò, che più s'anhela,
Sotto vn finto disprezzo altrui si cela.
Au. *Ah maledetto, sia*
La mia sorte, il suo bello,
E la tua gelosia.
Tit. *Come sdegno t'assale in vn'istante!*
Viuo di te geloso,

Perche son troppo Amante.

Au. *Perch' a l'opre d'Amore*
Non hai forze possenti,
Perche di gelo sei,
Perciò, fatto geloso, ogn' hor pauenti.

Tit. *E che vorresti tù?*
Ch'a' tuoi capricci rallentassi il freno?
Ch'io ti soffrissi in seno
A vaga giouentù?

Au. *E che vorresti tù?*
Tenermi ogn'hor legata,
Com'vna schiaua, e più?

Tit. *Credo, ch'à poco à poco,*
Forza sarà ch'io stesso
Ti proueda d'amante;
Nè pur sarà bastante.

Au. *Credo, ch'a poco a poco*
Mi conuerrà starti legata al fianco;
Nè basterà pur anco.

Tit. *Tu del bell'Orione*
Seguiti ogn'hor la traccia,
Per far vn Ceruo il misero Titone;
E vuoi ch'io soffra, e taccia?

Au. *Come vuoi tù, ch'io segua,*
Chi mi disprezza, e fugge?
Ei disse pur, e tu l'vdisti ancora,
Curo poco d'Apollo;
E nulla de l'Aurora.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Amore, & i ſudetti.

Am. *SFidar il figlio, e minacciar la madre?*
Ei me la pagherà.
Au. *Così ſdegnato Amore,*
Doue, doue ſi va?
Am. *A sfogar il deſio d'vna vendetta.*
Au. *Soura di chi? perche?*
Am. *L'ama coſtei, non poſſo dirlo à fè.*
Ma perche così meſti hoggi vi trouo?
Tit. *Di capriccioſa moglie*
Soffro l'iniqua ſorte.
Au. *E l'inferno proū'io,*
Di geloſo Conſorte.
Am. *L'vno, e l'altro tormento è grā tormēto.*
Tit. *D'Orione coſtei s'è reſa Amante.*
Au. *Sin de l'ombra coſtui fatto è geloſo.*
Am. *La voſtra lite è vana,*
Dattene pace Aurora,
Ei, tutto è volto ad adorar Diana.
Au. *Titone, Amor, giuro per l'onda eterna*
De la palude inferna,
Ch'io nimica ne viuo,
Ch'hò il ſuo ſembiante a ſchiuo,
E che nè pur vn guardo,
Se pur col guardo vccider nol poteſſi,
Gli volgerei giamai.
Tit. *L'amaſti almeno.*
Au. *Nò nò, ch'io non l'amai.*
Tit. *Guarda, ch'Amor'è quì.*
Au. *Non è baſtante a farmi dir di sì.*

Am. *Ma perche contro lui cotanto sdegno?*
Au. *Mi sprezzò, mi schernì, vuoi tù, ch'ogn'-*
Replichi ciò, ch'ei disse? *(hora.*
Curo poco d'Apollo
E nulla de l'Aurora.
Am. *Hor non cred'io, che menta:*
Che sprezzata beltà furia diuenta.

SCENA DECIMAQVARTA.

Apollo, & i sudetti.

SE per Celeste Numé
Piegato il cor, Diana hoggi languisce,
Non vdresti Amore
Maledir l'arco tuo lo Dio del lume.
Au. *Sdegnato è Febo.*
Am. *Egli la vuol con me.*
Ap. *Ma troppo è vil lo strale,*
Che ferisce vna Dea per vn mortale.
Am. *E pur l'anima tua non si dolea,*
Quando per Dafne, e per Giacinto ardea.
Ap. *Nò: perche nel mio petto*
E gẽtil fallo anche vn'humano affetto:
Ma ben'è colpa rea
Nel sen di casta Dea.
Am. *Amor sempr'è l'istesso in ogni loco:*
E lo nutrisca nobil esca, ò vile,
Il foco è sempre foco.
Ap. *Souuengati Cupido;*
Ch'anch'io sò far l'Arciero.
E ben haurò saetta,
Con cui punir quel nuouo tuo cãpione,
Che di Febo l'honor macchia, ed infetta.

Au. *Tu non ſai tutto ancora;*
Ap. *Che? v'è peggio?*
Au. *Ei diſſe,*
Curo poco d'Apollo,
Am. *E nulla de l'Aurora.*
Ap. *E chi tanto mi dee, tanto mi ſprezza.*
Nol ſoffrirò giamai;
E s'armi pure à ſua diſeſa Amore.
Am. *Io difenſor di chi m'oltraggia: ah Febo,*
E non ſai tu, ch'ei disfidõmi al nuoto?
E ch'à Venere ancora,
Ap. *Come? Venere in Delo?*
Am. *La vendetta ne tocca:*
Quaſi m'vſcì di bocca.
Ap. *E ſoffriremo noi Numi celeſti,*
Ch'vn ingrato mortal, che sì n'offende,
Impunito ne reſti?
Tutti. *Nò nò, non ſia già nò*
Proui l'ira del Ciel, chi l'irritò.
Am. *Chi prouocarmi ardì.*
Au. *Chi così mi ſprezzò.*
Tit. *Chi già m'ingelosì.*
Ap. *Chi tanto il volo alzò.*
Tutti. *Proui l'ira del Ciel, chi l'irritò.*
Ap. *Ma voi Numi corteſi,*
Poi che già cade il mio feſtiuo giorno,
Tornate al Ciel tornate,
E la commun vendetta
Prender à Febo, & ad Amor laſciate.
Au. *Sempre ſia noſtra legge ogni tuo cenno.*
Tit *Venganę il Carro noſtro,*
E l'aereo ſentier ſolcando a volo
Ci riconduca in sù l'etereo Chioſtro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Filotero, e Orione.

Fil. *Ogni strada, ogni piazza, ogni cãtone*
Hò ricercato, per trouar costei,
Che trasforma sì bẽ gli huomini in sassi:
Ma speso hò in vano la fatica, e i passi.

Or, *Io con sorte migliore*
Ho trouato Diana,
Et in Diana Amore.

Fil. *Hai fatto assai.*

Or. *Spero di far ben più.*

Fil. *Se male te n'auuien, pensaci tù.*

Or. *Spiacemi solo, che da lei lontano*
Mi terrà per breu' hora,
Ma, che troppo sia lunga al core amãte,
La disfida del nuoto,
Fermata già co'i notator di Delo;
E se vorallo, con Cupido ancora,
Ma forse nol saprà l'amata Dea;
Nè tù dillo, ti prego,
Tanto sper'io d'vscirne
Vittorioso, e presto.

Fil. *Ci mancaua sol questo.*
Non tentar più la tua sorte;
Orion cangia consiglio:
Chi và in traccia del periglio

Troua al fin periglio, e morte,
Non tentar più la tua sorte,

Or. *Nõ tema il mar, chi di Nettuno, è figlio.*

Fil. *Apollo t'abborrisce*
Tuo nimico è Titone,
Hai sprezzata l'Aurora,
Minacciata vna Strega,
Disfidato Cupido.
Ed hor di tutto Delo
A l'inuidia, al furor cerchi d'esporte?
Non tentar più la tua sorte.

Or. *Pur che m'ami Diana,*
Faccian contra di me congiura, e lega
Titõ, Febo, Cupido, Aurora, e Strega.

SCENA SECONDA.

Apollo, & Amore.

Ap. *TV mi stimoli in vano a la vendetta;*
Se trattar io potessi in simil die
Questo infallibil arco,
Gia vedresti Orione
Misero segno a le sattie mie.

Am. *Ei già teme il tuo sdegno,*
Già la fuga hà tentato,
E forse all'hor che sià nel mare entrato;
Ci lascerà delusi,
E saluo ri trarrassi ad altro lido;
Credi, Febo, à Cupido,

Ap. *Drizzi douunque vuole il piè fugace,*
Che la vendetta mia
Ritrouerà presente,
E quanto indugia più sarà maggiore:

Credi ad Apollo, Amore;
Ma non dei tù contender seco il vanto
Di nuotator veloce?

Am. *Sprezzai sì vil Contesa.*
Che per l'ondoso regno
Smorzata forse haurei
La fiamma del mio sdegno.
Presto manca in nobil core
Di giust'ira il foco acceso.

Ap. *Ma souente à Nume offeso,*
Più del nettare diletta
Il piacer de la vendetta.

SCENA TERZA.

Sterope, Bronte, e la Vecchia.

St. *SBattiti quanto vuoi,*
Br. *Scuotiti quanto sai.*
S. B. *Tu non ci scaperai.*
Ven. *E così dunque in Delo*
Si trattan le fanciulle.
St. *Tu fanciulla?* V. *Io sì sì.*
S. B. *Tutte così,*
Ven. *Spogliatemi, vccidetemi.*
Il tutto io vi perdono:
Solo vi chieggio l'honestate in dono.
St. *Non dubitar di ciò,*
Che troppo te ne sà
Cotesto ceffo tuo la sicurtà.
Ve. *Perche dunque così mi ritenete?*
Da me, che pretendete?
St. *Perche da noi veduta*
E di celarti, e di fuggir tentasti.
Io di ciò la cagion saper desio.

Br.

Br. *E non altro vegl'io.*
Ve. *Perche al vostro sembiante, io conoscea,*
Ch'a punto il mal, che prouo
Auuenir mi douea.
St. *Dunque indouina*
Sempre sei tù de gli accidenti tui:
Ven. *E viè più de gli altrui.*
Br. *Ohimè, Vulcano è qui,*
Ve. *Peggio per me.*

SCENA QVARTA.

Vulcano, & i sudetti.

Vul. *OH buon, così mi piace;*
State pur a diporto,
Che l'vso del martel guasta la mano,
E'l troppo faticar sempr'è mal sano.
Ste. *Già finite son l'opre a noi commesse,*
Hor ci ritiene à caso,
Questa vecchia Gabrina,
Che dice, ch'è fanciulla, et indouina.
Ve *Vulcan m'osserua, ohimè?*
Vul. *Non vidi mai si brutta vecchia à fè*
Ven. *Son indouina; e se no'l credi, senti;*
Questi son duo' poltroni, ed insolenti.
Vul. *Fin quì tu non mentisci, ed io lo sò.*
Ven. *S'altro brami saper, chiedi, e'l dirò.*
Vul. *M'hai tù visto mai più?*
Ven. *Non già: pur troppo.* a parte
Vul. *Chi son'io dunque?*
Ven. *Vn Zoppo.*
Ste. *Indouina costei sol ciò, che vede.*
Vul. *Hor hora la chiarisco;*
Se le cose future

Tu sai predir, dimmi s'hauer degg'io
Moglie giamai; e se sia bella, ò brutta?
Ven. *Lascia, ch'io miri il fronte:*
Hai tu di già bellissima Consorte;
Ma, che spesso ti fa le fusa torte.
Vul. *Lasciate andar costei;*
Ch'indouina pur troppo i fatti miei.
S.B. *Eccoti in libertà.*
Ven. *Benedetta sia pur la verità.*

SCENA QVINTA.

Diana.

Di. *Tornata è pur a la magion Celeste*
La foriera del Sole inuida Dea,
Che d'Orion, che del mio sole ardea.
E pur in mè non sento,
Per sì lieta nouella
Rinascere il contento;
Anzi nuouo sospetto
Hor più, che mai tormenta
Col suo freddo velen l'anima mia;
Dammi pace, ò gelosia,
Ei mi giurò poc'anzi,
C'hauria sù questo lido
Atteso il mio ritorno;
Ma quì d'intorno
Di già non è:
E forse ohimè
Noua beltà
Cagion sarà,
Che la promessa oblia:
Dammi pace, ò gelosia.

SCE

SCENA SESTA.

Apollo, e Diana.

Ap. *GIà per l'onde Orion corre veloce*
Viè più d'ogn' altro, a nuoto;
Io non veduto, e ſolo
Gli auuenterò queſto mio dardo alato,
Nè ſi ſaprà chi l'vcciſor ſia ſtato.
Ma laſſo è quì Diana! e ſe l'aſpetta,
Suanita è la vendetta.

Dia. *Io veggio il Sol; ma non è queſto il mio.*
Voglia il Ciel, ch'ei non giunga
Ad accreſcer lo ſdegno al biondo Dio.

Ap. *Laſcierò l'arco, e m'armerò d'inganni,*

Dia. *Tutto placido in volto a me ſen viene.*

Ap. *E qual di cura torbida procella,*
Hor t'affanna la mente,
Mia diletta ſorella?
Troppo rigida forſe
Hoggi contra di te la lingua ſciolſi,
Quando di te mi dolſi?
Giuro, ch'io n'hò tormento,
E ſe commiſi errore,
Hò per pena d'errore il pentimento.

Dia. *Nè di tè mi querelo,*
Benche del tuo candore
Ingiuſto accuſatore; *(celo.*
Nè doglia alcuna entro'l mio petto io

Ap. *Ben di cure noioſe il ſeno hai carco,*
Se pender fai dal fianco
Sempre otioſo l'arco.
Fera giamai non mi ſi moſtra in ſelua,

Che con piaga mortale,
Non m'inostri di sangue alato strale.

Ap. *Mira, bersaglio appunto,*
De l'arco tuo ben degno,
Guizzar per l'onde vn mostro;
Deh l'arco incurua, e colà doue appena
Giunge à spiar lo sguardo,
Giunga à ferirlo vn tuo veloce dardo.

Di. *Non lice à me cõtra'l squamoso armento,*
Del liquido elemento
Dardi giamai scoccare,
Che son Dea de le selue, e nõ del mare.

Ap. *Temeraria perciò non ti dimostri;*
Gode il suo vasto regno
Veder Nettuno impouerir di mostri.

Dia. *Ecco adatto lo strale, e tendo l'arco.*

Ap. *Oh che nobil vendetta!* (*senda;*

Dia. *Hor s'auuien, che Nettuno il colpo of-*
Febo l'impose, e Febo lo difenda.
Ma qual prodigio è questo?
Quasi il dardo ricusi andarui à volo
Star nõ può soura l'arco, e cade al suo- (*lo!*

Ap. *Ciò non ti sembri strano,*
Che n'è solo cagion, perche di rado
Esserciti la mano.

Dia. *Parmi, ch'à questo colpo il cor repugni,*
Che l'occhio il sugga, e la mia mã s'arre- (*tri,*
Quasi mi dian poco felice segno
Di successi futuri.

Ap. *Oh vanità d'auguri!* (*sacro.*

Dia. *Ecco dunque al tuo nome il colpo io*

Ap. *Oh come ratto ei s'è portato al segno:*
Giuro, che stral non mai

E da

E da quell'arco vſcito
Più di quello à me caro, e più gradito.

Dia. *Ahi, troncata è la corda, e rotto l'arco:*
L'arco, che di ſua mano,
Infrangibile già diemmi Vulcano.

Ap. *Non mancheranno gli archi,*
E di più ſalde tempre;
Ma tù ſtattene pur d'intorno al lido,
Ch'ogn'altra cura t'vſcirà dal petto,
Tanto haurai de la preda
Merauiglia, e diletto.

Dia. *Ahi, che vn freddo timore;*
Che mi ſerpeggia in ſeno,
Queſta mano tremante,
Il mio cor palpitante
Son preſagi per me, ſol di dolore.
Ohimè, che troppo oſai:
Hà forſe l'empio ſtrale
Qualche Tritone offeſo?
Egli hà d'huomo ſembianza.
Ahi, qual m'opprime il core
Improuiſa pietà!
Oh Cielo, e che ſarà?
Occhi miei che mirate?
Ah nò, nò, v'ingannate.
Chi m'offre ancor veggiando
Sì ſpauentoſe larue?
Orione mi parue.
Ahi, ch'io tremo a penſarlo;
Ma quanto più s'appreſſa
Vie più di lui, forma, e sẽbiāza acquiſta.
Oh Dio ch'egli è pur troppo: ahi caſo!
Vccidimi dolor, dolore vccidimi; (ahi viſta!

E tu

E tu Parca pietosa
D' vna vita immortale il fil recidimi.
Vccidimi &c.
Ahi, qual Furia crudel mi tese l'arco?
Da qual cauerna era quel dardo vscito,
Di Stige, ò di Cocito?
Ah non s'incolpi nò l'arco, ò lo strale,
Ch'vno à terra cadè, per non piagarti,
L'altro per duol si franse.
Fù sol vostra la colpa,
Ch'Orion non scorgeste, occhi infelici;
Distillateui dunque in mesto pianto,
E di lagrime amare
Versate vn mar su'l Mare.
Oh mia luce gradita,
In apparir sparita!
Potè dunque la Parca iniqua, e ria
Scacciar dal seno tuo l'anima mia?
Oh di stelle peruerse empio rigore!
Che fai, che nõ m'vccidi, ò mio dolore?
Ma non fù già la Parca,
Che'l viuer tuo recise:
Fù solo il Sol, che te, mio Sole, vccise.
Spietatissimo Nume
Tu non mentisti già
Nell' additarmi vn mostro,
Che non v'era in beltà
Mostro di lui maggiore.
Che fai, che non m'vccidi ò mio dolore?
Oh sempre auuezze a depredar tesori,
De l'ingordo Oceano onde voraci,
Deh quanto in Ciel possiedo.
Quant'è mio ne le selue, ò ne gli abbissi

De-

Depredate, rapite: Io vel concedo.
Bramo sola da voi,
Che l'estinto mio bene
Entro questo mio sen ritroui il porto;
Onde crude, e spietate
Doue, doue il portate?
Non mi negate, oh Dio, questo conforto:
Se mel toglieste viuo,
Rendetemelo morto.
Ma non hò fors'anch'io
Giù tra' Numi d'Auerno il luogo mio?
Sì sì, vi lascio ò selue
A dio Celeste mole:
Vado a viuer trà l'ombre,
Con l'ombra del mio Sole.

SCENA SETTIMA.

Filotero.

E *Pur contra mia voglia*
Hà voluto Orion prouarsi al nuoto,
Hor, fin ch'ei torni, ò vincitore, ò vinto,
Intorno a questo lido
Mi conuerrà girare.
Che gran pena è l'aspettare!
Io per me sarei d'auuiso,
(Sia disgratia, ò sia fortuna.)
Che mandasse all'improuiso
Quanto il Cielo hà da mandare;
Che gran pena è l'aspettare,
Se con lunga aspettatiua
Dee pagarsi ogni momento,
Troppo comprasi vn contento,
E val poco quando arriua.

E se

E se poi qualche tormento
Hà da far misero vn core.
L'aspettarlo con timore
Pria di tempo il fà prouare.
Che gran pena è l'aspettare!

SCENA OTTAVA.

Prima Ninfa di Diana, e Filotero.

Nin. A *Mico Filotero,*
Fil. *E che vorrà costei, mesta, e piangente?*
Nin. *Piangi, deh piangi meco.*
Del tuo Signor
Fil. *Ohimè.*
Nin. *L'acerbo caso.*
Fil. *Dimmi presto: che fù?*
Ohimè non pianger più.
Nin. *Fù dal Sole tradito*
Da Cupido ingannato,
Da Diana ferito;
E già morto sul lido, io l'hò veduto,
Che insepolto giacea.
Fil. *Il cor me lo dicea:*
Oh misero Orion, ed è pur vero,
Che si sono cangiate a danni tuoi
Trè Deità del Cielo,
In trè furie d'Auerno?
E colei, che giuroti amore eterno.
L'homicida crudele esser douea?
Il cor me lo dicea.
Deh per pietade, ò Ninfa
Guidami à riueder l'estinte membra,
Afin ch'io possa almeno
Render al mio Signor gli vltimi vffici.

Nin.

Nin *Volontieri, viē meco; ahi quāto duolmi,*
Ch'a me tocchi portar nuoua sì rea.
Fil *Il cor me lo dicea -*

SCENA NONA.

Infernale.

Diana, Plutone, e Caronte.

E *Che dunque, ò crudo Rè*
Sperar mai poss'io da tè,
S'al mio pianto, s'a miei prieghi (ghi?
Giù nel Regno de l'ombre vn'ōbra nie-
E che dunque ò crudo Rè
Sperar mai poss'io da tè?
Pl *Io ti giuro, per l'onde*
Di Stige, e di Cocito,
Che d'Orione l'Alma
Giamai non giunse a le Tartaree spōde
E se non credi à me; Caronte il dica.
Car. *Credilo pure, ò Dea,*
E se non dico il vero,
Esser non possa io più Stigio Nocchiero.
Dia. *E doue dunque ohimè*
Riuolgerò dolente,
Per ritrouarlo il piè:
Pl. *Forse ancor trà viuenti*
Potrai trouarlo in vita:
Che non vccide sempre vna ferita.
Dia. *Per poterlo sperare,*
Tornar m'è forza à riueder la luce,
Ch'in questa cieca stanza
Sperar non lice, oue non è speranza.

SCENA DECIMA.

Filotero.

E *Perche non torno scoglio?*
Priuo d'alma, ed insensato,
Ch'à dispetto del mio Fato
Non haurei tanto cordoglio.
E perche &c.
Del pouer'Orione
In van per ogni lido,
Hò 'l gelato cadauero cercato;
Che già i pesci, cred'io, l'han diu
Io, dal dolore oppresso,
Son fuori di me stesso,
Non sò più quel, che faccio
Non sò più quel, ch'io voglio.
E perche non torno scoglio?

SCENA VNDECIMA.

Diana, Filotero.

Dia. N*E viuo, nè morto,*
Ritrouo il mio bene;
Nè in tante mie pene
Più spero conforto.
Nè viuo, nè morto.

Fil. *Ecco l'inuitta Arciera,* (*mostro,*
Che non discerne in mar l'huomo, dal
Nè la carne dal Pesce.
Preparate à costei
I trionfi, e le palme huomini, e Dei,
E tù, ch'aspetti homai?

Vatte-

Vattene a trionfar, c'hai fatto assai.

Dia. *Deh, non m'affligger più:*
Errai, pur troppo il sò,
Senza che'l dica tù.
Deh non m'affligger più.

SCENA DVODECIMA.

Nettuno, Diana, Filotero, Eolo.

Net. *OH del gran frenator del salso Regno*
Del Monarca de l'onde,
Fidi ministri, e servi.
Tritoni, ò là Tritoni,
E qualunque altro sente
Scuoter il mio tridente.
Cercate questi lidi, e queste sponde:
E trouate il fellon, che tanto ardio,
D'uccidermi nel grembo vn figlio mio.

Dia. *Ritieni pur, Nettuno, entro i confini*
De la liquida sfera
De' tuoi Triton la minacciosa schiera:
Mio fù l'arco nocente,
Onde lo strale vscì, che lo trafisse.
Chi fù rea di sua morte, è qui presente.

Fil. *Di questa* Dea *lo strale,*
Del suo German l'inganno,
E lo sdegno d'Amore,
Te d'vn figlio priuar, mè d'vn Signore.

Net. *Ah, de l'ondoso impero*
Sostener più lo scettro io non son degno;
S'hoggi non mi dimostro
Contra di lor, tutto vendetta, e sdegno.
Sù sù da' ferrei ceppi Eolo sprigioni
I più rapidi venti,

E con

E con stragi funeste
Scotan le selue, e crollin le foreste.
Cadano tutti al suolo
Questi superbi tetti ;
E fian dall' onde absorti ,
E vendicata resti
La morte d'Orion con mille morti.

Fil. *Deh, sicuro nel mar m'accogli pria ;*
Poi fà, Signor la tua vendetta, e mia.

Dia. *Non far Nettuno, ah nò !*
Che'l mio sempre morire ,
Senza morir giamai
La tua giusta vendetta esser ben può.
Non far Nettuno, ah nò .

Eo. *Ecco pronto a tuoi cenni ,*
O Regnator del liquido elemento,
Sprigionato ogni vento .

Ne. *Volino, stridano*
Confiati horribili
Le selue suellano,
Gli huomini vccidano ;
Il tutto atterrino :

Dia. *Perche plachi Nettuno*
Meglio sarà, ch'io qui conduca Apollo.

Fil. *Io di nuouo nel mar gittar mi voglio,*
O che mi saluo, ò che ritorno in scoglio.

SCENA DECIMATERZA.

S'apre il Cielo.

Gioue, & i sudetti.

Gio. F*Ermate, ò là fermate .* (*fermo.*
Fil. *Poiche Gioue il commanda, ecco mi*
Gio. *Fermate, ò là fermate*

Impe-

Impetuosi spiriti volanti;
Fermate il volo, e raccogliete i vanni.
Sian freno i miei cenni al vostro orgo-
Io, Gioue, così voglio. *(glio,*
Ne. *Gioue, trà noi fù già partito il mondo;*
De le sfere Celesti hai tù l'impero
Soggiace à Pluto il Baratro profondo.
E per destino eterno,
Io del vasto Ocean reggo il gouerno:
Hor s'al Fato sì piacque;
Tù nel Cielo comanda, e non ne l'acque
Fil. *Và sotto sopra il Mar, la Terra, e'l Cielo;*
Sia maledetto quando giunsi in Delo.
Gio. *Tẽpra, tempra, ò Nettũ lo sdegno, e l'ira*
Non Febo, non Cupido, e non Diana,
Mà fù il Destin, ch'hoggi Orione vccise
Ei sù gli eterni adamantini fogli
Questo accidente scrisse;
E per maggior sua gloria,
Ei questa morte ad Orion prefisse.
Fil. *Non prepari per me benigna Stella*
Simil gloria giamai,
Ch'io non curo di far morte sì bella.
Ne. Del *Destino al decreto,*
Non à gli ordini tuoi dunque m'acqueto.

SCENA DECIMAQVARTA.

Apollo, Diana, Venere, Amore.
& i sudetti.

Ap *PRepara pur gli strali,* *(glio.*
Ch'io non placar, ma saettar lo vo-
Ah, perche non è meco

Per terzo Arcier Cupido?
Am. *Vi sono, Apollo, e del tuo mal mi rido;*
Ven. *E seco in finto aspetto è Citerea.*
Fil. *Ohimè, per una Strega io la tenea.*
Ap. *Non sempre riderà chi mi hà tradito,*
Dia. *Sempre questa impudica.*
De la stirpe del Sol sarà nimica.
Ven. *Che impudica? tu menti.*
Am. *Hor piglia questa.*
Fil. *S'incomincia pur quì la bella festa.*
Gio. *Cessin vostre contese irati Numi;*
Già placato è Nettuno,
Già son di nuouo imprigionati i venti.
Ciò, che passò, non si rammenti più,
Di voi nessuno errò,
Se de l'alto Destin ministro fù.
Dia. *Fui del mio mal ministra.*
Ap. *Io del mio sdegno.*
V.A. *E Venere, & Amor de la vendetta.*
Fil. *E tutti insieme de la mia ruina.*
Gio. *Così, con darli morte*
Tutti hauete Orion reso immortale,
Che diuenuto già lucido segno,
Cinto di nuoue Stelle in Ciel risplende.
Tutti. *Il libro del Destin nessun l'intende.*

IL FINE.